

VECCHIE COSTUMANZE TOSCANE comparativamente illustrate

Le Costituzioni Sinodali rappresentano, per lo studioso delle costumanze, una fonte considerevole e, non di rado, significativa, per le svariate forme di pregiudizi, pratiche e cerimonie superstiziose che rilevano, enunciano e, talvolta, dettagliatamente descrivono. Preparete dai Concili Diocesani allo scopo di dare agli ecclesiastici e ai fedeli le norme della disciplina, esse rispecchiano la vita del popolo nei suoi sentimenti e negli errori; soprattutto negli errori, che la Chiesa mira a sradicare dalla coscienza, per mezzo dei Vescovi e dei Parroci, viventi in diuturno contatto col popolino, da cui spesso provengono. Sotto tale aspetto quali altri documenti, dopo gli Statuti Comunali, possono dirsi tanto rivelatori, per lo studioso della demopsicologia, quanto i decreti sanciti dai Sinodi? Essi permettono di cogliere alcune manifestazioni della multiforme anima plebea, nel contrasto fra la tradizione, che si ostina a mantenere accesa, sul focolare delle oscure masse, l'inveterata fiammella della superstizione, e l'autorità ecclesiastica, che quella si sforza di spegnere, ritenendola come l'ultimo segno del tramontato gentilesimo.

Il desiderio di allargare la conoscenza delle tradizioni ha invogliato, in vari paesi, alcuni ricercatori ad estrarre da tali preziose fonti, che costituiscono una speciale letteratura non sempre convenientemente apprezzata, non pochi elementi i quali aiutano a rischiarare lati, alquanto oscuri od offuscati dal tempo, della psicologia e della vita del popolo. Ma, giova dirlo, nella gara delle nuove ricerche, l'Italia poco o nulla ha portato. Eppure essa, centro dell'orbe cattolico, molto potrebbe fare in tale campo, per la miglior valutazione del nostro patrimonio folklorico, per la varietà e la ricchezza dei documenti che possiede nei differenti archivi diocesani. E perciò io esorto

quanti amano o coltivano le tradizioni popolari di non trascurare lo spoglio degli atti sinodali, sia di quelli anteriori, sia di quelli posteriori al Concilio Tridentino (1545-1563), che dettò la regola e l'ammonimento per l'abolizione di tutte quelle « consuetudines non laudabiles », le quali perdurano negli abitacoli della cristianità, quasi erbe velenose germoglianti nei recessi delle rupi e delle valli e, talvolta, nei campi stessi coltivati dalla mano dell'uomo e irrorati dal suo sudore.

A dimostrare quanto sia utile tale indagine, ho spigolato nelle Costituzioni Sinodali della Toscana alcune tradizioni, e le ho confrontate, poi, con altre analoghe, che tuttavia esistono in qualche regione d'Italia. Il confronto non è privo d'interesse, non solo dal punto di vista etnografico perchè agevola la comprensione degli usi, allargandone la conoscenza dei particolari, ma anche dal punto di vista sociale, perchè l'uso tramontato in un luogo e persistente in un altro, è l'indice del cammino ineguale del progresso etnico nelle varie contrade della nostra penisola.

Il Vescovo Usimbardio nel Sinodo Aretino celebrato nell'anno 1597, trentaquattro anni dopo il Concilio generale di Trento, ordinava ai parroci della sua diocesi di non tollerare:

- 1) che lo sposo, nel momento della celebrazione nuziale, venisse percosso scherzosamente sulle spalle;
- 2) che, in quella solenne occasione, avesse luogo la rottura del bicchiere (*ciatus*) o della scodella (*patera*);
- 3) che lo sposo baciasse la sposa nella chiesa (1).

Io non so se di queste tre cerimonie rimanga traccia attualmente nella Toscana; ma è certo che in altre regioni l'uso di esse è, dove più, dove meno, vivo ed osservato. Difatti, in qualche provincia il bacio — che ebbe tanta importanza nei secoli passati e, specialmente, nell'èvo medio, come atto giu-

(1) — Nec ullo pacto a Parochis ferendum est, ut sponsus, interea dum contrahit, ioci causa ab ullo percutiatur; aut verba dignitati Sacramenti repugnantia audiat; minusve permittendum est (quod certe superstitione non vacat) ut ciatus, vel patera tunc temporis frangatur; minusve, ut sponsus sponsam deosculetur in Ecclesia; vel aliud simile fiat, a sanctitate huius misterii alienum». *Constitutiones et Decreta publicata in Synodo Dioecessana Arretina, quam Petrus Usimbardius Ep. Arretij habuit. Anno Dom. CIC.IC XCVII. Florentiae, in Off. Michel. Sermatellis, MDXCVII (In Matrim. Sacr., p. 81).*

ridico, solenne e quasi sacro, perchè mediante esso (*osculum interveniens*) era adombrata allo sguardo del pubblico l'unione spirituale e corporale dei coniugi — è ritenuto indispensabile, non pur tra gli sposi, ma tra questi e il parentato, e, talvolta, tra essi e l'intera comitiva degli invitati (1). Tant'è che nel Canavese la espressione « baciare la sposa » serve tuttavia a designare la promessa nuziale, alla quale intervengono i parenti del fidanzato per baciare la fanciulla, nel momento in cui riceve l'arra o la fede del futuro matrimonio (2). Analogamente avviene ad Aggius, a Terranova Pausania e altrove, nella Sardegna, dove la cerimonia dell'« abbraccio » (*s'abbrazzu*) comporta insieme con la consegna degli ori da parte dello sposo alla sposa, anche il bacio che i compagni del fidanzato sono chiamati a imprimere sulle guancie della fanciulla nell'atto di offrirle i regali, voluti dalle consuetudini (3).

In alcuni luoghi del Salento, l'invitato alle nozze, nel consegnare alla sposa il dono prescritto dal rito, tenta di baciarla. Ella si schermisce, e se l'uomo rimane deluso, ritorna al proprio posto, scornato, fra le risate degli astanti (4). La

(1) — Vedi: G. TAMASSIA, *Osculum Intervenians*, nella *Riv. Storica Italiana*, 1885. BRANDILEONE, *Saggi sulla storia della celebrazione del Matrim. in Italia*, p. 297, Milano, 1906. CORSO, *Gli Sponsali Popolari*, p. 11-12, e le opere ivi citate (Estr. dalla *Revue des Etudes Ethnographiques et Sociologiques*, Parigi, 1908).

(2) — DE GUBERNATIS, *Storia Comparata degli Usi Nuziali in Italia e presso gli altri popoli Indo-Europei*, 2.^a ediz. riveduta e ampliata dall'autore, p. 111 (Milano, 1878). Altrove (p. 119), lo stesso autore dice: « I donatori hanno diritto di baciare la sposa. Così nei paesi montani dell'Abruzzo Teramano, mentre gli sposi stanno a sedere, gli astanti si baciano e versano danaro in un fazzoletto disteso apposta presso di loro. A Vistronio, nel Canavese, la sposa impalmata usava sedersi sui gradini esterni della Chiesa, e lasciarsi baciare da quanti deponavano danaro sul piatto ch'ella teneva in mano. Or questa cerimonia del bacio alla sposa è certamente antica e vige ancora, sotto forma alquanto diversa, in alcuni paeselli della Valle di Susa, dove quanti incontrano la sposa mentre ella esce di chiesa hanno diritto di baciarla, all'Allumiere, presso Civitavecchia, nella Sardegna di mezzo e settentrionale e altrove ». Per altre informazioni rimando al mio saggio citato *Gli Sponsali Popolari*.

(3) — *Riv. delle Trad. Popol. Ital.*, I, 1894, pp. 559-560; II, 1895, pp. 13-15.

(4) — LA SORSA, *Il Folklore nelle Scuole Pugliesi*, p. 28, Milano, Soc. Editr. Dante Alighieri, 1926.

costumanza salentina dimostra che in quella regione, la cerimonia di riconoscere la sposa col bacio è già in decadenza, rivestendo il carattere di un allegro omaggio, al quale la donna tenta sottrarsi onde meglio rifulga la sua modestia. Pur tuttavia, anche là dove è decaduto lo *jus osculi*, sia nella forma generale, che attribuisce il diritto a tutti gli invitati, sia nella forma ristretta, che lo riserva ai parenti, rimane il bacio dello sposo alla presenza di tutta la parentela, nell'istante di « segnare » la futura compagna con l'anello (1). Ma questo non avviene più nella chiesa, come una volta, dimostrando a noi che la gentile consuetudine, bandita dai luoghi del culto cattolico, persiste nei villaggi e nei casolari, ove le vecchie tradizioni permangono, spandendo all'intorno, fra le liete brigate, il profumo del buon tempo antico.

Connessa con quella dell'*osculum*, da cui presero nome i donativi del fidanzamento (*osculum*, *oscleum* nella latinità media, *chochelin* nel centro della Francia, *screix* nella Catalogna, *greix* nella Valenza, *baciatico*, *basatura* in Italia), è la cerimonia di infrangere, nel momento della benedizione, un bicchiere, una coppa, una scodella (2). Anche questa cerimonia venne, come la prima, bandita dai luoghi del culto cattolico non tanto per la sua frivolezza, quanto perchè ritenuta un residuo o un vestigio di un'altra cerimonia magica, che alcuni popoli inculti praticano a scopo iniziatico o affiliativo, e cioè quella per cui gli sposi, mangiando simultaneamente nella stes-

(1) — A Isola lo sposo, posto l'anello in dito alla sposa, le dava un bacio e uno schiaffo: VIDOSSIC e ZILLOTTO, *Donne e Usi Nuziali in Istria nel Secento* (Per nozze Berlam-Zuculin, Maggio MCMVIII). Nelle Marche, quando il giovane va « a conoscere la sposa » le reca il primo regalo. Questo, in caso di rottura degli sponsali, viene restituito, eccetto che la fanciulla fosse stata baciata dal fidanzato: SPADONI, *Usi e Costumi Marchigiani*, p. 26 (*Curiosità Popolari Tradizionali* per cura di G. Pitrè, Palermo 1899). Lo stesso rito veniva eseguito altrove nella celebrazione nuziale. Lo attesta TOMMASINO DEI BIANCHI detto Lancellotti nella *Cronaca di Modena* (*Mon. di Storia Patria Prov. Modenesi*, Serie delle Cronache: Cronaca di Modena, vol. III, p. 1101, Parma, 1865).

(2) — Nel Berry la sposa si doveva lasciare abbracciare dagli astanti, cogli occhi velati, nel momento in cui si rompeva una pentola: *La Tradition, Rev. illustrée internat. du folklore et des sciences qui s'y rattachent*, IV, 1893, p. 363.

sa scodella o bevendo nello stesso bicchiere, ritengono di consacrare in modo indissolubile le loro unioni. Scomparsa la prima parte della cerimonia (*potus et biberagium*), che era quella essenziale agli effetti magici, sopravvisse la seconda, come rito simbolico; onde la Chiesa che, in un primo momento, si era accanita contro quella, nel secondo spiega la sua azione contro l'altra, che la prima rievoca e rappresenta. La disposizione del Sinodo Aretino fa intuire questo fatto, perchè mentre si oppone « ut ciatus vel patera tunc temporis frangatur », soggiunge: « quod certe superstitione non vacat ». Comunque, per poter comprendere il significato della seconda frammentaria cerimonia, è indispensabile riportarla alla prima, nella quale si integra, come la parte nel suo tutto, come la figura nel quadro. Prescindendo da questo lavoro, che permette di ricostruire la scena cogli sparsi episodi, si rischia d'incorrere in errori d'interpretazione, come quello del prof. Oreste Conti (1), il quale osservando nel territorio di Capracotta l'uso di spezzare, da parte della suocera, una scodella di creta sul capo della nuora, lo ha ritenuto un atto simbolico della sudditanza della sposa verso la madre del suo consorte. Nulla di meno vero. L'interpretazione è fantastica. Basti pensare che la rottura del piatto o della scodella è sostituita, in altri luoghi, con la rottura della focaccia nuziale. Il contenuto per il contenente. Così con l'editto del 10 Agosto 1704, il Cardinale Orsini, arcivescovo di Benevento, proibiva di spezzare sul capo di uno degli sposi la focaccia preparata per le nozze, e di distribuirne le parti ai convitati, i quali mangiandole si ritenevano spiritualmente imparentati con la coppia (2). Il divieto dell'arcivescovo beneventano ci fa comprendere, poi, la ragione per la quale la sposa, nell'uscire dalla Chiesa dopo la benedizione, come avveniva un tempo nell'Istria, spezzate alcune ciambelle, le gettava intorno (3); come fa comprendere il significato di quel rito che il Massilla descrive, su per giù, in questo modo, e che i giuristi sogliono ricollegare alle *stipulae*.

(1) — O. CONTI, *Letteratura Popolare Capracottese con prefazione di F. D'Ovidio*, 2.^a ediz., p. 190, Napoli, 1911.

(2) — G. B. AMOROSA, *Riccia nella Storia e nel Folklore*, p. 309, Casalbordino, 1903.

(3) — VIDOSSIC e ZILLOTTO, *Op. cit.*

Dopo che gli sposi avevano prestato il giuramento alla presenza del giudice, dei testimoni e del popolo, il notaio prendeva una verghetta di cannella, e avuto dallo sposo il prescritto assenso alla interrogazione rivoltagli, dava la verghetta a uno dei maschi di maggiore età o dignità, perchè la spezzasse in segno di letizia e la ripartisse fra gli astanti. La stessa formalità ripeteva con un'altra verghetta di cannella, che veniva ripartita fra le donne convenute alla cerimonia (1).

Il rito della focaccia e della scodella talvolta si accompagna con quello del vino e della coppa, tal'altra lo sostituisce (2). Nella Romagna, al tempo di Michele Placucci, più di un secolo fa, il « bracco » (paraninfo) dopo aver congiunto le mani degli sposi (*dextrarum conjunctio*), alla presenza dei parenti radunati sul limitare dell'abitazione della donna, mesceva del vino in un bicchiere e l'offriva allo sposo. La offerta prendeva il nome di « vino dei parenti », perchè mentre lo sposo da parte sua era tenuto a porgere il bicchiere alla sposa e a tutti i suoi attinenti, cominciando dai più prossimi; la sposa dall'altra era obbligata a mescolare da bere ai parenti del marito (3).

Anche questa cerimonia, che ha l'aspetto di un rito gen-

(1) — BESTA, *Il Diritto Consuetudinario di Bari e la sua genesi*, p. 72 (Estr. dalla *Riv. Ital. per le Scienze Giuridiche*, Vol. XXXVI, f. I-II), Torino, 1903.

(2) — Il rito nella forma compiuta, è consacrato nelle Carte di Caleppio (1370): « Bibendo ipsa domina de vino qui erat in uno ciato, quem in suis tenebat manibus, postea dando ad bibendum ipsi Zanno. Zanno bibit de ipso vino ac etiam comedit de certis fructibus ibi existentibus in testimonium et confirmationem promissorum ». Cit. da G. ROSA, *Dialetti, Costumi e Tradizioni nelle prov. di Bergamo e Brescia*, 1870, p. 283. L'uso in Italia, rimase per lungo tempo, a giudicare da quanto ebbe a dire il ROSSI (*Veglie Contadinesche*, p. 188, Milano 1874), discorrendo di alcune strane usanze liguri, praticate duecento anni prima, all'incirca. Quando uno menava moglie, uscito di Chiesa col seguito degli amici e dei parenti, conduceva in sua casa la giovine sposa. Giunti appena sul limitare della porta, le si bendavano gli occhi e, postale in mano una tazza piena di vino, con entro tutto attorno altrettante fetterelle di pane quanti erano i congiunti della famiglia, doveva ella presentare di sua mano a ciascun parente una delle fette inzuppate di vino ritenendo per sé l'ultima; quindi bevuto un sorso faceva passare la coppa in giro a tutti gli altri.

(3) — M. PLACUCCI, *Usi e Pregiudizi dei Contadini della Romagna* (Estr. dall'*Arch. per lo studio delle Tradizioni Popolari*, vol. III, f. 2-4, vol. IV, f. 1) p. 49, p. 343 (Palermo, 1886).

tile, ha carattere essenzialmente magico, onde la Chiesa la proibì, come quella che in altri tempi era da per se stessa ritenuta valida a legittimare, nell'idea del popolo, le unioni matrimoniali (1). Bevuto il vino, il bicchiere veniva infranto, perchè non potesse servire a qualche maliarda ad insidiare la salute e la felicità della coppia. E in questa ultima forma la cerimonia persiste ai nostri giorni nella Savoia, dove è costume, fra campagnuoli, di solennizzare l'amore di due giovani nella maniera più semplice ed allegra, e cioè in un convito di amici e di parenti, facendo bere gli sposi nello stesso bicchiere e rompendo poscia il recipiente. Il sindaco e il curato regolarizzeranno dopo il matrimonio, già contratto e consacrato nella forma voluta dagli usi locali (2).

L'altra costumanza o cerimonia, che dir si voglia, per la quale lo sposo nel momento della benedizione e, propriamente, in quello di profferire il suo assenso al matrimonio, veniva picchiato sulle spalle, è, fra quelle sopra ricordate, la più caratteristica, non solo perchè ricorre in una ristretta area, ma anche perchè, entro i termini di questa, trova conferma in vari documenti, scritti e figurati. Ed invero, essa dovette essere frequente e, diciamo pure, trasmodante nella Toscana, nel tempo in cui il Vescovo Usimbardio la proibiva, a giudicare oltre che dal divieto del diocesano, da quanto lasciò scritto Lodovico Domenichi nelle *Facezie* (3) e da quanto attesta Giorgio Vasari nella vita del Franciabigio, laddove discorrendo del di-

(1) — Il vescovo Nicola Gelant, nel Sinodo da lui celebrato in Angers nell'anno 1277 (cap. 3) proibiva tale usanza: « Intelleximus nonnullos volentes et intendentes matrimonium ad invicem contrahere, nomine *Matrimonii potare*, et per hoc credentes se ad invicem Matrimonium contraxisse, carnaliter se commiscent ». Cit. dal BAECHTOLD, *Die Gebraeuche bei Verlobung und Hochzeit, mit besonderer Berücksichtigung der Schweiz. Eine vergleich. volkskundl. Studie*, I vol. p. 100 (Basel, Strassburg, 1914).

(2) — VAN GENNEP, *De quelques rites de passage en Savoie* (Estr. dalla *Rev. de l'Hist. des Religions*, 1910), p. 24.

(3) — P. 293 (Venezia, 1588). « A un paio di nozze, menando un cittadino moglie, certi giovani sgherri diedero delle busse a non so che altri giovani e sonatori, che si trovavano a quelle nozze, e intra l'altre cose rubbarono uno anello alla sposa. Contavasi questa novella in presentia di Lorenzo dei Medici, e un certo così motteggiando disse: egli è usanza, che si dà delle busse, quando si fanno le nozze; rispose Lorenzo: « cotesta usanza è quando si dà l'anello, e non quando e' si toglie ».

pinto lo *Sposalizio di Nostra Donna*, rileva che quel pittore « vi fece uno » che dà « certe pugna » a San Giuseppe. Nelle molteplici rappresentazioni figurate dello sposalizio della Madonna (Affresco di Taddeo Gaddi in Santa Croce, bassorilievo dell'Orcagna in Or' San Michele, dipinti di Giovanni da Milano in Santa Croce, di Domenico Ghirlandaio in Santa Maria Novella) la scena delle pugna si ripete costantemente; nè all'anacronismo (« come si usa ai nostri giorni » dice il Vasari) si erano sottratti due grandi: il Beato Angelico, nel luminoso quadro che si conserva nella Galleria degli Uffizi, e Giotto nel dipinto della Cappella degli Scrovegni, nel quale si vede Giuseppe con la verga fiorita, innanzi a Maria, nell'atto di porgerle l'anello, che il Gran Sacerdote gli avvicina, mentre dietro al mistico sposo un giovane con la mano alzata si avvanza, in atto di colpirlo alle spalle (1).

Ho detto che il rito, nella forma in cui è enunciato nelle Costituzioni Sinodali di Arezzo e in quella in cui è espresso nei dipinti fiorentini, è caratteristico e, quasi, singolare della Toscana. Quasi, non veramente singolare, perchè fino a quando nuove informazioni non ci saranno, dobbiamo dire che la vecchia costumanza della Toscana ha un solo riscontro e, per giunta, in una regione contigua, la Romagna. Difatti il Sinodo di Faenza dell'anno 1657, di circa un secolo posteriore a quello di Arezzo, condanna, come questo, l'uso di picchiare lo sposo nel momento della celebrazione: « Nonnumquam evenisse intelleximus, quod in actu celebrationis matrimonii, ille, qui futurae prolis electus est patrinus, alias compater, sponsum ipsum matrimonio assensum praebentem gravi manu semel a tergo percutiens, adstantium in ecclesia risum moveat ac strepitum, cum sacramenti irrivrentia » (2).

Si noti che mentre nelle consuetudini di Faenza l'uomo prescelto a colpire con mano grave lo sposo, nell'istante in cui questi sta per profferire il suo assenso al connubio, è il compare;

(1) — Vedi: A. VENTURI, *La Madonna, Svolgimento artistico delle rappresentazioni della Vergine*, p. 130 e seg. (Milano, 1900). G. ANTONUCCI, *Lo Sposalizio della Vergine di Giotto*, *Il Marzocco*, XXVII, 1922, N. 34, 20 Agosto.

(2) — *Constitutiones quintae synodi dioecanae ab Episcopo Faventino celebratae*, a. 1657, p. 21 (Faventiae 1658).

in quelle di Arezzo non è individuato (« ab ullo percutiatur »); e se nelle prime l'atto riveste carattere di funzione tradizionale, nelle altre è semplicemente burlesco (« joci causa »). Questi rilievi non sono senza valore: essi fanno ritenere che quella curiosa cerimonia, la quale persisteva nella diocesi di Faenza nel secolo XVII in tutto il suo antico significato, era già in desuetudine, un secolo prima, nella diocesi di Arezzo, ove si eseguiva soltanto per ischerzo. E fanno anche rilevare l'inammissibilità dell'opinione di quell'insigne maestro della storia dell'arte, Adolfo Venturi, il quale pretende di ravvisare nell'uomo che dà le pugna il rivale di San Giuseppe, il figlio del Gran Sacerdote Abiathar, mentre la parola del Sinodo Faentino (*patrinus, alias compater*) lo fa escludere assolutamente (1).

Non meno inattendibile è il pensiero di Giacomo Lombroso (2), pel quale la cerimonia della percossa riveste, come la tirata d'orecchie e altre pratiche, carattere mnemonico, servendo ad imprimere nella mente dell'attore il ricordo dell'avvenimento. Non credo che il Lombroso e l'Antonucci (3), che lo ha seguito, sviluppandone il concetto, siano nel vero. Non basta a convincermene l'affermazione del Vasari, quando dice che le pugna si davano, ai suoi giorni, « per ricordanza delle nozze ». Un avvenimento tanto solenne nella vita dell'uomo, quale è il matrimonio, non ha bisogno di essere impresso nella memoria degli attori con un gesto violento, brusco e fatto di sorpresa e alle terga. La ragione è molto più profonda, perchè le radici delle tradizioni popolari, nella maggior parte dei casi, affondano in terreno magico. È un fatto largamente dimostrato.

Come per significare in maniera sensibile la « communicatio », fondamento della società coniugale, il popolo suole ricorrere al rito del pasto e della bevanda in comune fra gli sposi; così per dare ad intendere che questi, nel momento di consacrare la loro unione, si separano dal proprio gruppo familiare, suole

(1) — VENTURI, Op. cit., p. 130: « Così pure rappresentasi il figlio del Gran Sacerdote Abiathar, che era stato fra i concorrenti alla mano della Vergine, in atto di dare un pugno a Giuseppe per vendicarsi della sorte contraria ».

(2) — G. LUMBROSO, *Memorie Italiane del buon tempo antico*, p. 262, Torino, 1889.

(3) — ANTONUCCI, Articolo citato.

ricorrere ad uno dei tanti espedienti atti a significare l'allontanamento o il distacco, e cioè al pugno, alla percossa, allo schiaffo, al taglio dei capelli, e simili (1). Ecco la ragione per la quale, in qualche paese dell'Abruzzo, quando la sposa è in procinto di lasciare la casa paterna, i genitori dopo averla baciata e segnata con una moneta (2), le danno uno schiaffo, e in qualche altro, come ad Introdacqua, si recidono le chiome alle fanciulle che vanno a marito (3). Se le innupte, aveva osservato il Muratori, dissertando sugli usi medioevali, portavano i capelli, le maritate dovevano essere senza; onde l'appellativo di «tose» tuttora dato alle spose e alle fanciulle da marito in qualche regione dell'Italia settentrionale. Ora, se l'atto di recidere i capelli non poteva avere carattere mnemonico, perchè le chiome, ricrescendo, non avrebbero risparmiato dall'oblio il ricordo che ad esse si presume affidato; ugualmente deve dirsi degli altri atti simili, quali la guanciata, la percossa, la tirata d'orecchie. Tutti questi, come riti di distacco, o meglio di trapasso da una famiglia ad un'altra, rientrano nella classe di quelli della *emancipatio* e della *manumissio*, per cui il padre e il padrone, nell'antica società romana, rendevano indipendenti dall'autorità patriarcale o dominicale il figlio e lo schiavo con un colpo di verga sul capo o sulla guancia. Tant'è che lo schiaffo alla sposa abruzzese e la percossa allo sposo faentino sono inferti dai genitori o dalla persona che li rappresenta nelle nozze, il compare.

Di riscontro in riscontro siamo andati vagando nel campo delle tradizioni regionali dell'Italia, per risalire poi ai prischi riti latini, che danno il modo di comprendere il significato, a prima vista enigmatico, di una vecchia costumanza toscana tanto caratteristica, da trovar luogo nelle rappresentazioni figurate dello Sposalizio della Vergine dei sommi pittori del trecento e del quattrocento.

Raffaele Corso

(1) — Rimando al volume fondamentale del VAN GENNEP, *Les rites de Passage*, p. 185, Parigi, 1909.

(2) — DE NINO, *Usi e Costumi Abruzzesi*, vol. I, p. 183, Firenze, 1879. Nell'Istria era lo sposo che dopo aver infilato l'anello alla fanciulla, le dava lo schiaffo: VIDOSSIC e ZILLOTTO, op. cit.

(3) — AMALFI, *Tradizioni ed Usi nella Penisola Sorrentina*, p. 199, Vol. VIII delle «Curiosità Popol. Tradizionali» pubblicate per cura di G. Pitre, Palermo, 1890.